

FENOGLIO RICOSTRUITO

Il partigiano Enea

Studiando il progetto originale dell'autore si scopre che il modello per narrare la Resistenza attraverso le avventure di Johnny fu l'Eneide

di **Gabriele Pedullà**

Fenoglio e l'epica: certo. Fenoglio e Omero: naturalmente. Ma anche Fenoglio e Milton, o Fenoglio e Melville: pure questo. E Fenoglio e Virgilio? Di tutti gli accostamenti che sono stati proposti tra lo scrittore di Alba e i grandi autori del passato, quello con Virgilio è di gran lunga uno dei meno praticati. Invece – una volta ricostituito il progetto originale di Fenoglio, così come aveva preso forma tra il 1955 e il 1958, prima che una tormentata interlocuzione con Livio Garzanti lo spingesse a cambiare radicalmente piano e a sacrificare la seconda metà della storia del suo Johnny – proprio l'*Eneide* si scopre aver offerto con ogni probabilità il più solido punto di riferimento nel tentativo di raccontare la Resistenza con lo stesso tono solenne dei classici latini e greci studiati negli anni del liceo.

Nessuno, probabilmente, ha descritto con parole più commosse di Luigi Meneghelli la qualità epica della prosa di Fenoglio: era «eroico nella mente, succhiava forza eroica dalle cose, non so bene in quali fasi del percepire e del

pensare, e la riciclava in frammenti e schegge penetranti». Eppure, nel giudizio di Meneghelli c'è anche qualcosa che può trarre in inganno. Nell'esplicito paragone con se stesso proposto dal narratore vicentino, la differenza tra l'*understatement* dei *Piccoli maestri* e l'*epos* del ciclo di Johnny viene ridotta a una questione di temperamenti più che di scelte letterarie. In realtà Fenoglio aveva svariate frecce nel proprio arco, al punto che la medesima guerra partigiana è diventata negli anni lo spunto per una satira eroicomico (nei *Ventitré giorni della città di Alba*) o il teatro di una storia d'amore e di vendetta (nell'*Imboscata* e in *Una questione privata*). Possiamo insomma dire che Fenoglio è uno scrittore epico perché, in un momento particolare della sua vita, ha saputo comporre un *epos* estremamente riuscito attorno al proprio alter-ego; tuttavia sarebbe sbagliato affermare che Fenoglio ha scritto come ha scritto la storia di Johnny perché il suo temperamento lo spingeva spontaneamente in questa direzione (come pare invece suggerire Meneghelli quando ricorre a parole quali «mente», «percepire», «pensare»).

Alla base del *Libro di Johnny* c'è insomma la decisione di attingere a un patrimonio personale di esperienze con più sistematicità che in passato; ma c'è – almeno altrettanto – la chiarissima consapevolezza che questa volta tale patrimonio andrà prima passato in rassegna attraverso le lenti di una precisa tradizione letteraria. E, di tutti i modelli disponibili, Fenoglio sembra aver guardato soprattutto a Virgilio: persino più che a Omero.

Lo capiamo anzitutto dalla struttura del romanzo. Con la parte iniziale dedicata alle peregrinazioni di Johnny lontano da casa, e la seconda parte incentrata sulla guerra nelle Langhe, Fenoglio dimostra di avere consapevolmente ripreso l'architettura dell'*Eneide*, dove ai primi sei libri, ispirati alle peregrinazioni di



Ulisse nell'*Odissea*, seguono altri sei libri costruiti sulla falsariga dell'*Iliade*. Di questa struttura bipartita il disfaccimento dell'esercito rappresenta il punto di svolta: la fine dei viaggi e l'inizio del vero e proprio ritorno a casa. Con la fuga del re e di Badoglio e il rientro di Johnny ad Alba comincia a tutti gli effetti un'altra storia, e si comprende facilmente per quali motivi Fenoglio avesse ipotizzato di interrompere il primo tomo qui in una vagheggiata edizione in due volumi. Dopo averci fatto attraversare mezza Italia, da questo momento tutta l'azione si svolgerà in uno spazio di poche decine di chilometri quadrati, attorno a un'Alba cui si chiede sempre più di prendere il posto della Troia o della Lavinio del mito, con il loro fiume sacro e i due eserciti che interpretano a turno il ruolo dell'assediato e dell'assediate.

Eppure, la necessità di rifarsi a Virgilio ha anche motivazioni più profonde. Come Enea, pure Johnny è anzitutto un apolide in cerca di una casa. Dopo il tracollo dell'8 settembre la sua patria semplicemente non c'è più; persino le Langhe gli sembrano irriconoscibili. Per questo si tratta di partire alla volta di una nuova Italia: che conservi i migliori tratti del passato, ma che sappia anche farli rivivere in forme nuove, senza cioè rimanere prigionieri della coazione a ripetere che nell'*Eneide* si concretizza anzitutto nell'episodio di Butroto, la piccola Troia in miniatura fondata da una sterile Andromaca in memoria del tempo che fu. L'obiettivo è un altro: guardare avanti, sempre, ma senza smarrire quella tradizione che nel caso di Enea è rappresentata dai Penati e nel caso di Johnny vive nelle innumerevoli citazioni inglesi, latine e greche con cui, lungo tutto il romanzo, il protagonista di Fenoglio (un magnifico frutto del liceo classico di Croce e di Gentile) commenta gli eventi più disparati.

Il passato al servizio del futuro? Proprio questa, non a caso, sarà la morale dello scambio di battute tra Johnny e un ufficiale fascista alla vigilia della battaglia per Alba: «- Bene: che farete, ragazzi dell'Italia? - Una cosa alquanto piccola ma del tutto seria, - rispose Johnny, e Pierre dietro assentiva con la sua inimitabile *earnestness*. L'altro incalzò: - Ma ci sarà ancora un'Italia con voi? - Certamente. Un'altra Italia, un'Italia a modo nostro, ma sempre Italia. Per favore, non se ne preoccupi».

Una volta riemersi i debiti virgiliani di Fenoglio, anche il tema del rapporto tra le generazioni e gli svariati accenni alla «pietà» di Johnny verso il vecchio padre assumono una chiarissima sfumatura eneadica. Nel corso del romanzo l'alter-ego di Fenoglio scopre infatti che l'immersione quasi ascetica nel presente della lotta che il partigiano deve imporsi per sopravvivere avrà avuto un senso solo se ne rimarrà qualcosa quando le corse in montagna saranno finite per sempre: «Considerando di sbieco quel nucleo familiare, pensò a tutti i nuclei, quelli nel deserto delle colline e quelli nel cuore delle metropoli, e pensò che questa era l'unica cosa a durare, a potere e dovere durare, mentre tutto il resto sarebbe passato e svanito, ed il nome di partigiano avrebbe ridicolmente perso la sua corsa-tempo col nome di padre e di figlio. E ciò lo fece ricordarsi dei suoi genitori in un modo più disperato e rimordente che mai».

Il passato. Il futuro. Le generazioni. È anche per tenere unito il filo che le unisce che si combatte. E, dalla sua posizione un poco paradossale di Enea senza figli, alla fine del romanzo pure Johnny lo sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beppe Fenoglio, Il libro di Johnny, a cura di Gabriele Pedullà, Einaudi, Torino, pagg. 786, €28,00. In libreria dal 21 aprile



COME SE | *Poiché non c'erano foto del periodo partigiano, Beppe Fenoglio e l'amico Aldo Agnelli ne "confezionarono" una, Fenoglio si mise il giubbotto di Aldo Agnelli e scese dalla strada di Valdivilla, dove aveva combattuto (fonte: archivio Centro Studi Beppe Fenoglio)*